

# Poetarum Silva

– Nie wieder Zensur in der Kunst –

## Giovanna Cristina Vivinetto: 3+3



S:

([https://poetarumsilva.files.wordpress.com/2017/07/13443140\\_10210073504662199\\_4193790938603975780\\_o.jpg](https://poetarumsilva.files.wordpress.com/2017/07/13443140_10210073504662199_4193790938603975780_o.jpg))

### Giovanna Cristina Vivinetto 3 poesie inedite e 3 poesie edite

Poesie inedite

Dalle sezioni *La traccia del passaggio* e *Dolore minimo*

Anche l'organo ritrovato  
è una ferita che si apre in verticale  
il vessillo di un corpo-bosco  
che muore e rinasce a pezzi.  
Ho imparato l'arte del mettere  
da parte – giorni, anni, parti  
del corpo in disuso, nomi, mani  
trattenuti in un solo posto.  
Li ho liberati con quel taglio  
che si protende da parte a parte  
– un parto che si compie dormendo.

Ho vendicato, ho svuotato,  
qualcosa ho perso, ho ritrovato  
ma due mani a volte non bastano  
a richiudere i lembi, due mani  
che mimano nel vuoto quello  
che appariva un tempo  
a volte non sono abbastanza.

Così anche l'organo ritrovato  
è una ferita.

\*\*\*

L'altra notte, sai – adesso ricordo –  
oltre l'amore paziente che mi hai dato  
c'era qualcos'altro. Tu forse  
non ci hai fatto caso, tu pensi  
forse che due corpi non abbiano  
altro da darsi che i loro corpi;  
ma l'altra notte – ne sono sicura –  
c'era qualcos'altro.

Non so come l'avessi proprio tu  
quello che in vent'anni andavo cercando  
perché proprio tu e non un altro  
– così caro verso questa carne  
che a stento si riconosce –  
ma per sbaglio nella tasca destra  
dei tuoi pantaloni, prima di andartene  
appallottolato ho trovato il mio nome.

Ed è così buffo sapere che ti appartenga  
prima ancora d'appartenere a me.

\*\*\*

Non ho figli da dare – non potrò.  
Non ho tube che si gonfiano  
né ovuli da spargere per il mondo.  
Non ho vulve da tenere fra due  
dita – da schiudere tra le valve  
delle gambe non ho niente.

Ma tu mi sfiori, continui a toccarmi  
a perlustrare con le dita questo  
corpo imploso, risucchiato tutto  
all'interno, fuggito senza lasciare  
tracce. E tu persisti a sfiorarmi  
per trovare il punto che possa  
darti piacere – che possa  
consolarti, farti sentire uomo.  
Non te lo dico, ma non c'è.

Eppure tutta questa tua goffa  
illusione, quest'avventatezza  
nel proiettarti verso il dato certo  
per un attimo mi restituisce  
tutto ciò che mi manca – e al tuo miracolo  
questa sera mi faccio donna

completamente.

\*

Poesie edite in *Atelier* (giugno 2017)  
Dalla sezione *Cespugli d'infanzia*

Per anni ho provato a stanarti  
dal doppiofondo umido delle mie  
ossa. Sarebbe stato uno spremerti  
via dagli occhi se solo ti avessi  
trovata in tempo – invece è stato  
un chiedere invano senza risposta.

Sarà che certe cose a quindici anni  
non si possono ancora capire  
– mentre tu in silenzio già strisciavi  
nelle stanze disabitate  
incorrotte del mio corpo.  
Sarà che la voce interna fiorisce  
solo a forza di strappi e toppe  
mal ricucite – da lì sguscia l'anima.

Eppure seppellito sotto mucchi  
di foglie secche un indizio c'era  
– un debole presupposto  
inavvertitamente esisteva:  
il rifiuto del padre, il rigetto  
della sua assenza – la sua voragine,  
la preponderanza del ruolo  
materno – l'ombra femminile  
troppo a lungo riflessa.

Fu nel vuoto che ti conficcasti:  
una scheggia di legno mentre  
si chiudono le finestre  
che sbattono sole al vento.  
Fosti il compromesso da accettare,  
la voce interna da nutrire,  
la preghiera da salmodiare  
in ginocchio, l'ultima toppa  
sgraziata da ricucire – sul cuore.

\*\*\*

Sono una madre atipica, madre  
di una figlia atipica. Ci sono  
voluti diciannove anni  
per partorirti, c'è voluta  
la fragilità che prende  
a diciannove anni, l'ansia  
adolescente di mettere mano  
dietro le proprie paure. Forse  
se non l'avessi fatto allora  
non l'avrei mai fatto – fecondarmi  
per ridiventare minuscola  
materia del corpo universale.

Il tuo pianto – lo sento ancora dentro –  
è la voce miracolosa dei morti  
che sale muta dalla terra,  
il verbo che salva, che scuote  
il pianto intimo dell'animale  
– hai mai visto una bestia piangere? –  
che non dà strazio, eppure c'è  
minimo, docile, conficcato.

E forse, figlia mia, sei giunta di notte  
quando le ore non hanno volto,  
né pianto, né ombra di nome  
per mostrarmi che in ogni vita  
c'è un punto esatto che cede  
ma anche un punto, più occulto,  
che resiste.

\*\*\*

Al mio paese esiste una parola  
nitida come un chiodo  
un motivo che scongiura il male.

*"Scansatini"* è una preghiera,  
un inno altissimo alla preservazione  
di se stessi. *"Fa' che non accada"*,  
sentivo bisbigliare spesso  
*"Fa' che non diventi così"*, e poi  
all'improvviso le labbra si serravano  
e le parole assumevano un accento  
arcano, quasi inviolabile.

Eppure gli *"Scansatini, Signuri"*  
tornarono uno ad uno: il male  
da scansare fu concepito tutto  
nel mio grembo – ma non ci furono nuovi  
spergiuri da formulare, parole  
che annullassero parole, mani  
da alzare al cielo per fingersi  
inutilmente sorpresi, feriti.

Allora ci fu solo da sbrogliare  
gli anni subìti, mettere a posto  
le parole e liberare all'aperto  
quello che a mani giunte si temeva.  
E quel mostro che in tanti anni  
avevo allontanato, fu assai più  
docile quando, abolite le catene,  
lo presi infine per mano.